

«Sono la luce del mondo»

(Gv 9, 5)

Uscito dal tempio, *«passando Gesù vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?»*

Rispose Gesù: Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo.

Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: Va' a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato).

Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva».

Ma i Giudei non vollero credere di lui che fosse stato cieco. Interrogarono i genitori e lo stesso miracolato, ma non vollero arrendersi all'evidenza.

Allora l'uomo che era stato guarito rispose loro: *«Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco*

nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla. Gli replicarono: Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi? E lo cacciarono fuori dalla sinagoga.

Gesù seppe che l'avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: Tu credi nel Figlio dell'uomo? Egli rispose: E chi è, Signore, perché io creda in lui? Gli disse Gesù: Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui. Ed egli disse: Io credo, Signore! E gli si prostrò innanzi.

Gesù allora disse: Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi» (Gv 9, 1-7.30-39).

Giovanni scrive nella prima conclusione del suo Vangelo: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate...» (Gv 20, 30-31).

Che cosa voglia dire 'credere' ce lo insegna, dunque, il brano del cieco nato, scritto appositamente a questo scopo.

Ripassiamo brevemente il miracolo, nella descrizione progressiva, così avvincente, che ci ha lasciato l'Evangelista.

Gesù esce dal tempio sotto la minaccia di una gragnuola di sassi, che i Giudei avevano già raccolto per scagliarli contro di lui (cf. Gv 8, 59).

Tuttavia non sembra affatto impaurito o turbato, perché invece di fuggire precipitosamente per mettersi in salvo, appena fuori dal tempio «*vide*» quel cieco, e subito fu tutto per lui.

Il Vangelo non dice come altre volte: "gli vennero incontro", "gli portarono", "gli si accostarono", "gli presentarono", ecc.

No, questa volta l'iniziativa è tutta di Gesù. È Lui

che ‘vede’, con lo sguardo non di chi sta osservando un panorama dalla finestra, ma di chi è colpito da una necessità e corre prontamente in aiuto.

È quell’occhio che ammiriamo in sua Madre, quando durante le nozze non si lascia prendere dal clima di festa; s’accorge per prima che il vino è venuto a mancare, e subito provvede, prevenendo il disagio dei commensali e l’imbarazzo degli sposi.

È toccante questo ‘vide’ per noi che non vediamo mai niente, nemmeno quando ci sbattiamo contro il naso!

E chi vide Gesù? Non vide un cieco: «*Vide un uomo*». Poi il Vangelo aggiungerà: «*cieco dalla nascita*». Ma essenzialmente si tratta di un uomo: è l’uomo che Gesù riconosce. Vorremmo dire: vede un figlio d’uomo, uno di quei fratelli per i quali Lui s’è fatto Figlio dell’uomo.

Vede il fratello malato, quel fratello che non vede, mentre anch’egli è fatto per la luce, è nato per “venire alla luce”.

Nel frattempo anche gli apostoli ‘vedono’, ma in modo ben diverso da Gesù. Osservano da estranei, anzi da pettegoli curiosi di sapere semmai di chi è la colpa: «*Ha peccato lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?*» (v. 2).

Una domanda quasi offensiva!

Non passa loro neanche per l’anticamera del cervello di interrogarsi, piuttosto, su cosa possano fare per il cieco.

Gesù taglia corto sulle responsabilità: «*Né lui ha peccato, né i suoi genitori*» (v. 3).

Esclude che la malattia sia un castigo o una disgrazia; la definisce piuttosto un luogo privilegiato in cui Dio si può manifestare.

Ecco un modo nuovo di guardare ogni infermo: la malattia «*non è per la morte, ma per la gloria di Dio*» (Gv 11, 4).

Sarà davvero così: quell'uomo che non aveva mai visto nemmeno per sé, diventerà luce anche per tanti altri.

E perché i discepoli la smettano di chiacchierare o di far teologia a buon mercato, subito aggiunge, coinvolgendo anche loro: «*Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato*» (v. 4).

Se Dio ci ha fatto incontrare il cieco, dunque, mettamoci in azione: ecco quanto Dio ci domanda.

«*Dobbiamo compiere*»!

Gesù mette l'accento sull'aspetto della brevità – e di conseguenza, la preziosità – del tempo a disposizione per le opere, e dice: «*Finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare*» (v. 4).

Sembra una frase enigmatica, ma quando si pensa che siamo alla vigilia della passione, che l'ora delle tenebre sta per avere il sopravvento, che è imminente il sopraggiungere della morte in quell'esistenza durata appena trentatré anni... allora non fa più sorpresa che Gesù pensi alla sua vita come a un giorno, un giorno di appena dodici ore, come ripeterà di lì a poco in occasione della morte di Lazzaro (cf. Gv 11, 9).

Fa specie in Gesù l'urgenza di affrettarsi per arrivare a tutto, a 'compiere' fino in fondo.

Nessuno come Lui ha sentito con altrettanto struggimento la brevità dell'ora presente congiunta all'enorme impresa di glorificare 'compiutamente' il Padre.

Ma è proprio la sofferenza per la inadeguatezza del tempo a disposizione, che gli imprime il passo di corsa e gli consentirà sulla croce di dire al Padre, in verità: «*Tutto è compiuto!*» (Gv 19, 30).

Nel contesto del 'compiere' le opere affidategli dal Padre, prende pieno senso il proposito di Gesù: «*Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo*» (v. 5).

Affermazione stupenda per noi immersi nella notte, eppure fatti per il giorno, per la luce eterna.

Lo chiamiamo ‘proposito’ perché Gesù non sta dicendo. Sta facendo. Sta già illuminando!

Quel «*finché*» non restringe la capacità di far luce alla brevità della sua permanenza sulla terra; afferma piuttosto che l’evento dell’Incarnazione, legato al tempo, lo costituisce «*luce per il mondo*», Lui che nell’eternità è la Luce del Padre.

E poiché è Luce, vuole illuminare!

Senza aggiungere altro, risolutamente «*spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: Va’ a lavarti nella piscina di Siloe*» (v. 7).

Il cieco non si attarda in obiezioni inopportune, non si ribella a quel fango sugli occhi che dichiarava drasticamente l’assenza di ogni capacità visiva, e obbedisce: «*Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva*» (v. 7).

Il miracolo era compiuto?

Soltanto l’introduzione: quegli occhi luminosi erano preludio di una vista ben superiore.

Tornato sui suoi passi, colui che era stato cieco viene preso d’assalto: tutti si domandano come possa essere accaduto che un cieco riacquisti la vista.

Invano risponde, raccontando con semplicità i fatti: «*Quell’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va’ a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista*» (v. 11).

Ora lui ci vedeva, ma per loro non era chiaro; perciò lo condussero dai farisei, che la sapevano più lunga (v. 13).

Botta e risposta come per un interrogatorio, fino alla condanna: la conclusione infatti è che lo scacciano dalla sinagoga, perché si è permesso di pronunciarsi a favore di Chi lo ha guarito: «*Se Gesù non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla*» (v. 33).

È a questo punto che si compie il resto del miracolo, il meglio.

Il guarito incontra di nuovo Gesù: ora lo vede per la prima volta.

Eppure quel vederlo con gli occhi non è tutto; potrebbe ancora assomigliare allo sguardo di un cieco... Gesù vuole che quell'uomo sia pienamente nella luce: non solo con gli occhi rischiarati, ma nelle profondità del suo spirito.

Per operare questo, non dà un nuovo ordine; invita nel modo più rispettoso, con una domanda: «*Tu credi nel Figlio dell'uomo?*» (v. 35).

Colui che aveva cominciato a vedere ha bisogno solo di un'ultima chiara indicazione, e chiede: «*E chi è perché io creda?*» (v. 36).

Gesù gliela dà, precisa: «*Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui*» (v. 37).

E il cieco, che già aveva intravisto, che già aveva accolto i primi bagliori della fede, viene pienamente illuminato e compie l'atto supremo del credere, che consiste nell'identificazione di Gesù come Figlio di Dio. Subito gli si prostrò innanzi in adorazione, dicendo: «*Io credo, Signore!*» (v. 38).

Colui che dalla nascita non aveva mai visto niente, ora 'vedeva' Tutto. L'intervento di Dio non poteva essere più esplicito. Infatti, nessuno può arrivare a conoscere Gesù «*se non lo attira il Padre*» (Gv 6, 44).

Mentre là, disteso a terra, il guarito manifestava le grandi opere di Dio, il Maestro fremette nel suo spirito perché ancora una volta, Lui che era venuto per illuminare, si accorgeva d'essere segno di contraddizione: «*Io sono venuto in questo mondo... perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*» (v. 39).

Non poteva esserci contrasto più stridente tra i farisei che avevano raccolto pietre per ucciderlo e questo cieco che gli stava davanti in adorazione.

Attorno a quell'uomo gettatosi a terra, la gente accorre e fa cerchio. Gesù chiama tutti, anche noi,

anche me, e accennando con gli occhi domanda a ciascuno: Tu credi?

Crederne è pronunciarsi per Gesù.

O meglio: credere è accettare – come avvenne per il cieco – di vedere con gli occhi di Gesù.

Perché alcuni credono, altri non credono?

Abbiamo dimenticato di evidenziare che quell'uomo «era un mendicante» (v. 8), uno di quei poveri ai quali appartiene il Regno dei cieli.

«Ora tutto era chiaro: Gesù era venuto a guarire i malati. L'infermità si dileguava davanti alla sua parola. Rimaneva il problema degli incurabili, di quelli cioè che non sentono il bisogno di essere guariti; quelli che davanti a Dio non provano alcun desiderio di tendere una mano da mendicante. Questa era la vera cecità, questo il vero peccato. L'unica tenebra davanti alla quale Dio si sentiva impotente» (J. L. M. Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 549).

In questa meditazione toccheremo i seguenti punti:

- La luce è venuta, ma le tenebre non l'hanno accolta.
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- Non peccare contro la luce.
- «Voi siete la luce del mondo».

***La luce è venuta,
ma le tenebre non l'hanno accolta***

(cf. Gv 1, 5)

Siamo fatti per la luce.

Siamo fatti per il Cristo.

Siamo fatti per il Vangelo.

Sta qui tutta la nostra fortuna: abitare nella luce tutti i giorni della vita, non uscirne mai (cf. Sal 26, 4-5): è la proposta che riemerge di continuo dai nostri Ap-

punti di ascetica. Muovere i passi fuori di questa finalità, che ci trascende e preesiste, vuol dire rinunciare a vivere per un ideale degno ed eterno: qui sta la disgrazia di chi non accetta di camminare alla presenza di Dio, che in Cristo è la luce.

Oh, preghiamo che non sia così per noi,... per nessuno!

*«Che io cammini alla tua presenza
nella luce dei viventi, o Dio»
(Sal 55, 14).*

Siamo fatti per la luce...

Tuttavia, scorrendo il Vangelo, accanto alle folle che seguono Gesù attratte dalla sua parola, troviamo alcuni che non condividono l'entusiasmo, avanzano riserve, torcono il naso.

Nel Vangelo di Matteo, i primi a non apprezzare l'opera di Gesù sono i Geraseni. Dopo la liberazione dei due indemoniati e l'affogamento dei porci, *«tutta la città uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio»* (Mt 8, 34).

Poi sono gli scribi presenti quando il paralitico viene calato dal tetto, a non sopportare che Gesù dica: *«Coraggio, figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati»* (Mt 9, 2); e lo accusano, sia pure internamente, di bestemmia.

Compaiono quindi i farisei a disapprovare che Gesù sieda a mensa nella casa di Levi, obiettando ai discepoli: *«Perché il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?»* (Mt 9, 11).

Non tutti glorificano il Padre per i miracoli che va compiendo: i flautisti lo deridono quando giunge per risuscitare la figlia di Giairo (cf. Mt 9, 24), e i farisei ironizzano pesantemente del suo potere di esorcista: *«Egli scaccia i demoni per opera del principe dei demoni»* (Mt 9, 34).

Il Maestro avverte d'essere 'causa' di dissensi, segno

di contraddizione: la sua parola sembra quasi una spada che divide l'uditorio, che separa e mette l'uno contro l'altro persino i membri di una stessa famiglia (cf. Mt 10, 34).

Per alcuni è «davvero il profeta» (Gv 7, 40), «un maestro venuto da Dio» (Gv 3, 2); per altri «inganna la gente» (Gv 7, 12), è un «impostore» (Mt 27, 63).

Ed ecco l'umanità dividersi in due opposti schieramenti: con Gesù o contro Gesù.

Perché mai il suo arrivo provoca questo doppio effetto?

Sembra che anche Gesù se lo domandasse, perché un giorno ne gioisce come di una scoperta, quando glorifica il Padre perché ad alcuni rivela, ad altri nasconde.

Da una parte i piccoli che ascoltano e comprendono; dall'altra i sapienti e gli intelligenti ai quali è negato il mistero del Regno di Dio (cf. Mt 11, 25). Così è piaciuto al Padre; ed altrettanto piace al Figlio, che si diletta nel porgere la verità agli umili, e nel confondere i superbi.

È curioso vedere il mitissimo Gesù parlare ai peccatori, prediligere i bambini, piegarsi sugli ammalati, avvicinare i lebbrosi e i mendicanti, non condannare nemmeno i peccatori, anzi giustificarli con la sua misericordia... e ritrovarlo poi aspro e tagliente con gli scribi e i farisei.

Contesta il loro modo di interpretare e di praticare la Legge, non osserva le loro prescrizioni, soprattutto infrange il sabato come essi lo avevano codificato.

Pur essendo mite come un agnello, attento a non spegnere neanche il lucignolo fumigante (cf. Mt 12, 20), quando invece si trova davanti a questa gente che chiude gli occhi per non vedere, sembra cercare lo scontro.

Un po' alla volta si forma il partito di quelli che ri-

fiutano non solo il messaggio, ma la stessa persona di Gesù, che con il messaggio si identifica.

Un singolare spaccato della situazione contraddittoria che si crea attorno a Gesù lo si ritrova durante la visita a Nazareth: da una parte c'è chi rimane stupito per la sua dottrina e il suo insegnamento, dall'altra chi si scandalizza (cf. Mt 13, 54-57). Con toni ancora più marcati, Luca (cf. 4, 22.28-29) rileva da una parte chi rende grazie a Dio per le parole di grazia che uscivano da quella bocca, dall'altra chi ne rimane talmente infastidito tanto da condurlo sul ciglio del monte per sbarazzarsi di Lui.

Analoga situazione di contrasto estremo si rinnova a Gerusalemme.

Le guardie mandate per arrestarlo si giustificano dicendo: «*Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!*». Ma i farisei replicano: «*Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!*» (Gv 7, 46-47). E Lui, principe della pace, non tende a minimizzare, non attenua i toni, non scende a compromessi, tutt'altro!

Gli presentano questioni difficili, ed Egli li desautorizza con le sue risposte; gli tendono domande trabocchetto, ed Egli ne esce trionfante: «*Nessuno era in grado di rispondergli nulla; e nessuno, da quel giorno in poi, osò interrogarlo*» (Mt 22, 46).

Li confonde con le parabole (cf. Mt 13, 13), li svergogna davanti alle folle (cf. Mt 21, 33-45).

Se proclama beati quelli che hanno occhi per vedere e orecchi per sentire (cf. Mt 13, 16), non teme di scagliare la minaccia dei 'guai' più terribili contro coloro che non ascoltano, siano le città di Corazin, Betsaida e Cafarnao (cf. Mt 11, 21-24), siano gli scribi e i farisei (cf. Mt 23, 13-36).

Il fossato si allarga tra Lui e quella «*generazione*

perversa e adultera» (Mt 16, 4), che continua a pretendere nuovi segni.

Egli può parlare quanto vuole, può compiere tutti i prodigi che crede: *«Son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore»* (Mt 13, 15).

Lui guarisce l'uomo dalla mano inaridita, e loro cercano solo pretesti per accusarlo (cf. Mt 12, 10).

Non occorre molto perché l'opposizione si faccia più dura e ottusa, e già si macchinano nel segreto la soppressione fisica: *«Allora i sommi sacerdoti e gli anziani del popolo si riunirono nel palazzo del sommo sacerdote, che si chiamava Caifa, e tennero consiglio per arrestare con inganno Gesù e farlo morire»* (Mt 26, 3-4).

Perché mai l'opposizione si spinge fino a questi punti assurdi? Perché la Parola di Dio dovrebbe recare tanto fastidio all'orecchio umano?

Perché *«gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce»* (Gv 3, 19).

*«Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.
Egli era nel mondo,
e il mondo fu fatto per mezzo di lui,
eppure il mondo non lo riconobbe.
Venne fra la sua gente,
ma i suoi non l'hanno accolto»*
(Gv 1, 9-11).

Lo scontro c'è perché le tenebre non sono soltanto una assenza di luce, un vuoto da colmare.

Se così fosse, le tenebre non avrebbero che da esultare all'arrivo della luce.

Ma le tenebre sono qualcosa di più compatto del buio; là nell'ombra si agita il male, signoreggia la

schiavitù e i suoi aguzzini, c'è il Maligno e il suo potere.

Lo sapeva bene Gesù che il rifiuto della sua parola non avveniva per insufficienza della mente o per debolezza morale. C'era una opposizione di principio, un rifiuto cosciente e motivato.

Non vogliono credere *«perché le loro opere sono malvagie»* (cf. Gv 3, 19).

Non vogliono credere perché non vogliono convertirsi, non accettano di essere risanati (cf. Mt 13, 15).

Gesù sembra diventare spietato nello smascherare questa lucida dipendenza e connivenza con Satana:

*«Non comprendete il mio linguaggio...
non potete dare ascolto alle mie parole...
perché avete per padre il diavolo,
e volete compiere i desideri del padre vostro»*
(Gv 8, 43-44).

Altro che difficoltà ad accogliere la parola di Gesù! C'è una preclusione assurda: l'uomo rigetta quella Verità da cui viene e per la quale è fatto.

Viene dalla verità di Dio e si è tanto allontanato dalla sua radice che quando questa Verità si fa carne per diventare totalmente sua, egli la rifiuta, anche se questo significa per lui morte eterna.

Penso che l'espressione più sconvolgente uscita dal Maestro sia questa: *«Voi non credete perché dico la verità»* (Gv 8, 45).

È proprio la verità che li sconvolge; quella luce li folgora e mette allo scoperto le loro macchinazioni: istintivamente tentano di accecare il sole!

Se rinunciassero al loro attaccamento alle tenebre!
Se invocassero la Luce!

Se chiedessero nella loro abiezione di essere salvati!
Subito si aprirebbero i loro occhi!

Subito riconoscerebbero Gesù ed esulterebbero per la sua parola!

*«Chi vuol fare la sua volontà
conoscerà se questa dottrina viene da Dio
o se io parlo da me stesso»
(Gv 7, 17).*

È una lotta tristissima quella delle tenebre contro la luce. Io ne ho fatto la prima sconcertante esperienza quando ero ancora giovane, durante le Missioni in Maremma nel 1952, in una terra particolarmente segnata allora da dottrine e movimenti contrari alla Fede.

Credo che sicuramente è toccato anche a voi di lottare contro le muraglie quasi impenetrabili dell'incredulità, dentro le quali tantissimi oggi si seppelliscono, anche nelle nostre terre cristiane.

Non si sa più a quali ragionamenti far ricorso per la loro liberazione! Osiamo ripensare a quanto descrive il Libro della Sapienza a proposito di gente accecata dall'idolatria:

*«Nessun fuoco, per quanto intenso,
riusciva a far luce,
neppure le luci splendenti degli astri
riuscivano a rischiarare quella cupa notte»
(Sap 17, 5).*

Con il passare degli anni mi sono accorto che la lotta non si svolge soltanto tra Cristo e anticristo, tra la sua Luce e coloro che amano le tenebre: anche chi si è schierato dalla parte di Cristo non deve ritenersi estraneo ai pericoli.

Il mondo e il maligno continuamente lo insidiano, semmai possano spegnere la fiamma che porta in sé e alla cui luce cammina: la bufera lo può investire improvvisamente, oppure lo può circuire a lungo, come il famoso leone di cui parla s. Pietro, che rugge da lontano pronto ad assalire alla prima occasione (cf. 1 Pt 5, 8).

Nel secolo appena tramontato si è ripetuto il triste spettacolo: chi non ha ceduto sotto i colpi dell'ateismo militante, spesso è miseramente incappato nelle insidie – non meno fatali – del secolarismo.

Non c'è mai da presumere di se stessi, non c'è da crederci mai 'troppo' dalla parte di Cristo.

Anche perché, entrando nei segreti delle anime, ci si imbatte in situazioni assai disgustose: chi tiene scolpito sull'architrave della porta lo stemma di Cristo, all'interno poi conserva delle zone d'ombra, dei nascondigli tenebrosi nei quali... protegge il nemico.

Chiamati dalle tenebre alla ammirabile luce di Cristo, perché nel comportamento concreto di ogni giorno viviamo come gente attaccata (a volte forsennatamente!) al buio?

Se ancora ci si ostina a vederci meglio immergendosi nel buio..., vuol dire che abbiamo ben poca Fede, crediamo ben superficialmente al Maestro, anche se «divino».

Rifiutare il Vangelo è scegliere le tenebre, la morte. C'è guerra irriducibile tra la luce e le tenebre!

La corruzione del mondo, che tuttora giace sotto il potere del maligno (cf. 1 Gv 5, 19), è irriconciliabile con lo Spirito di Cristo, che è lo Spirito Santo: la conoscenza del Signore richiede come condizione ineluttabile il distacco dalla mentalità diabolica del mondo (cf. Mt 16, 23; Gc 3, 15; 4, 4).

Via ogni accomodamento!

Troppo sbrigativamente ci crediamo in regola con le verità della Fede: ad esempio, con la adorabile Provvidenza, o con l'attesa della Vita eterna, o con l'attenzione alla Presenza divina.

Saremo sempre dei seguaci pressapochisti e poco generosi, finché andremo avanti trascinando fagotti. Fuori la testa dal sacco: vogliamo scovare tutti i pensieri che albergano nella mente, divergenti più o

meno espressamente dai pensieri di Cristo come appaiono dalla meditazione del Vangelo.

La caligine insidia anche noi: è un dovere impegnativo, ma non meno utile, quello di indagare e poi elencare tutte le forme di 'tenebra' che ostacolano in ognuno di noi la libertà della luce, il dominio del Vangelo, la comunione perfetta di pensiero, di giudizio e di azione con Gesù di Nazareth.

Si prende un foglietto e una penna, e ci si pone davanti a una paginetta del Vangelo, e ad essa ci si specchia coraggiosamente: se ne prende nota immediatamente, non appena emerge la differenza di opinione e di giudizio tra questa e la nostra vita.

Filtrando i pensieri di una mezza giornata, con un po' di pazienza, vengono a galla cose che fanno sbalordire: inimmaginabile, si direbbe, in un credente in Cristo, in un evangelizzatore!

Talvolta la vista della sproporzione, farà venire la pelle d'oca, e... la voglia di rinviare ad altro tempo una siffatta fatica.

Ma non badando, non cercando di correggere, rischieremmo di lasciar proliferare tranquillo e indisturbato l'orgoglio, convincendoci del nostro perbenismo: arrivati a questo malanno, chi riuscirebbe mai a smuoverci di un passo verso la perfezione evangelica?

Fuori l'indulgenza al peccato!

È una astutissima forma di pigrizia, questa, che generalmente si annida nelle nostre file di gente che "vorrebbe", "cercherebbe", "ambirebbe"... la santità, purché non dia troppi fastidi.

Nessuna connivenza tra luce e tenebre!

Nessun compromesso con l'anti-evangelo!

Impegno quindi irrinunciabile, quello di scovare nei più reconditi meandri della mente e del cuore le minime tracce del peccato, che è caligine; sicché la luce non venga menomamente oscurata.

Come dovremmo avere a portata di mano, noi Preti e Religiosi, la Confessione!

Come ci dovrebbe risultare insopportabile il peccato veniale!

Come definitivamente chiuso il discorso del peccato, se abbiamo optato per uno stato di perfetta Carità, cioè di santità!

Il Signore, infatti, non ci ha proposto i Consigli evangelici, appena perché non facessimo peccati; ma... perché, osservati i Comandamenti con generosità, mirassimo alle vette, sempre ammantate di luminosa candore (cf. Mt 19, 16-21).

Cadremo nel perfettismo?

Non siamo degli angelisti che fingono di ignorare la triste realtà della nostra debolezza, che è certamente grande: tuttavia intendiamo essere altrettanto coerenti nel volere – ad ogni costo – vivere e crescere in Grazia.

Via, dunque, la caligine del peccato, se sinceramente vogliamo irradiare la Luce stessa di Colui che in ognuno di noi continua ad essere l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo (cf. Gv 1, 29).

Fanno a proposito le raccomandazioni di s. Paolo, per noi mandati come ministri di Redenzione e **lottatori intrepidi contro il peccato** e il Maligno:

«Non vi fate illusioni;

non ci si può prendere gioco di Dio.

Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato.

Chi semina nella sua carne,

dalla carne raccoglierà corruzione;

chi semina nello Spirito raccoglierà vita eterna»

(Gal 6, 7-8).

L'Apostolo aggiunge questa esortazione, rivolta al suo fedele discepolo Timoteo che tutti deve precedere con la condotta esemplare:

*«Ti scongiuro, o Timoteo,
di conservare senza macchia e irreprensibile
il comandamento,
fino alla manifestazione
del Signore nostro Gesù Cristo» (1 Tm 6, 14).*

Solo a patto che la chiusura al peccato sia totale, meriteremo quel corredo di aiuti soprannaturali che ci rendono «luminaria in Ecclesia Dei», come leggiamo in Isaia:

*«Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,
la tua ferita si rimarginerà presto...
Allora brillerà fra le tenebre la tua luce,
la tua tenebra sarà come il meriggio.
Ti guiderà sempre il Signore...
Ti chiameranno riparatore di brecce,
restauratore di case in rovina per abitarvi»
(Is 58, 8.10-11.12).*

Sia tuttavia ben chiaro: la missione che la Provvidenza Divina ci affida non va mai disgiunta dalla sofferenza, sia che intendiamo (come è logico!) accogliere noi per primi la Parola, sia che ci prodighiamo a farla accettare dai credenti e dai non credenti. Sì, il Signore farà risplendere anche su di noi il suo volto, e conosceremo i suoi sentieri, cioè quanto a Lui è gradito (cf. Sal 66, 2-3); ma... non ci rincresca supplicare, attendere, bussare: finiremo col ringraziare anche per tutte le volte che non ci siamo accorti che la luce ci investiva e ci guidava sul giusto cammino.

E mentre cerchiamo una luce più vivida per noi, la chiediamo per tutte le genti:

*«Dio abbia pietà di noi e ci benedica,
su di noi faccia splendere il suo volto;
perché si conosca sulla terra la tua via,
fra tutte le genti la tua salvezza» (Sal 66, 2-3).*

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Siamo tutti alla ricerca di una luce che spieghi l'uomo all'uomo, il tempo all'eternità.

Nell'alternanza di attese e di sorprese, di speranze e di delusioni, si cammina faticosamente come a tentoni: abbiamo bisogno di certezze, chi non se ne rende conto?

Qui s'innesta la più giusta esigenza di luce, di conoscenza, di sicurezza, di sapienza.

Chi mai ci può dire una parola tanto chiara quanto irrefutabile, se non Gesù di Nazareth?

La luce di Dio sul nostro vivere è Gesù.

Lui è l'unica vera Luce, trascendente ogni tenebra. Lui è la 'misura' per ogni conoscenza.

Conoscerlo è scoprire quanto di più vitalmente interessante esista per ogni uomo e per tutta l'umanità insieme: non volerLo trovare, rifiutare la sua parola, combattere i suoi messaggeri... sa di irrazionale, di inumano, di suicidio.

Poveri noi, gente condannata a morte inesorabilmente, se Gesù di Nazareth, l'Uomo-Dio non ci illuminasse con i suoi insegnamenti!

Se rifiutiamo il Vangelo, ci ritroviamo immediatamente nella morsa di dubbi tormentosi sul senso della vita stessa, sul suo destino: è necessaria la luce di Cristo Gesù, che sfolgori nella carcere (cf. At 12, 7), liberi e immetta nella vita trascendente.

*«Una luce si è levata per il giusto,
gioia per i retti di cuore»*

(Sal 96, 11).

Ecco la Redenzione!

Ecco la Luce!

Ecco il Maestro!

La verità viene dal Verbo Incarnato, come un fiume irruente sospinto dal vento del Signore (cf. Is 59,

19): lasciamoci impossessare dalle sue parole, che rinnovano radicalmente i pensieri, i giudizi, le scelte, e imprimono una rotta corretta e santa all'esistenza di ogni giorno!

Gesù è Maestro e Luce!

«*Veniva nel mondo la luce vera*» (Gv 1, 9), e i pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge, sono i primi a goderne lo spettacolo:

«*Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce*»

(Lc 2, 9).

Quel mistero 'luminoso' è subito svelato: «*Ecco vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo: oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore*» (Lc 2, 10-11).

Similmente il vecchio Simeone, recatosi al tempio per ispirazione dello Spirito Santo, prende tra le braccia il Bambino e benedice Dio:

«*Perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele*»

(Lc 2, 30-32).

La luce del «*Sole che sorge dall'alto*» (cf. Lc 1, 78) non può chiudersi entro i confini di Israele; fin dal primo istante il suo fulgore splende su tutto il mondo.

Nel lontano Oriente i Magi videro sorgere una stella, e subito «*partirono. Ed ecco la stella... li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il Bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono*» (Mt 2, 9-11).

Prima che «*il popolo immerso nelle tenebre vedesse una grande luce*» (cf. Mt 4, 16), due giovanotti, su indicazione del Battista, si mettono sulle tracce di Gesù, ed Egli prospetta loro di seguirlo con la promessa che “avrebbero visto”: «*Venite e vedrete*» (Gv 1, 39).

Ed essi andarono dietro a Lui e ‘videro’: «*Noi vedemmo la sua gloria, gloria come di Unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità*» (Gv 1, 14).

Poi la Luce si levò «*per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista*» (Lc 4, 18).

E i ciechi videro.

E i piccoli videro.

E i peccatori videro.

Videro gli alberi, gli uomini, il sole, tutto il creato distintamente, con visione perfetta (cf. Mc 8, 25).

Videro soprattutto Gesù, si rallegrarono della sua luce (cf. Gv 5, 35).

E lo seguirono, come i due ciechi di Gerico, come Bartimeo che gettò via il mantello per correrli dietro, come Zaccheo che dopo aver visto Gesù abbandonò i suoi guadagni, come tanti e tanti altri che si misero con gioia al suo seguito.

Se non tutti ebbero la fortuna di Pietro, Giacomo e Giovanni di essere sul Tabor, dove il volto di Gesù «*brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce*» (Mt 17, 2), ascoltando la sua parola, tutti entrarono nella medesima «nube luminosa» (Mt 17, 5), tutti conobbero la verità, quella verità che scende da Dio e rende liberi nello spirito (cf. Gv 8, 32).

L'incontro con Gesù li aveva cavati fuori dalla notte: erano diventati «*figli della luce*» (Lc 16, 8), di una luce che avrebbe raggiunto il suo massimo splendore nelle apparizioni del Risorto. Soltanto allora sapranno perfettamente che la luce di Cristo li con-

duceva infallibilmente alla pienezza della vita, alla vita divina ed eterna:

*«Chi segue me, non camminerà nelle tenebre,
ma avrà la luce della vita»*

(Gv 8, 12).

Soavissimo mistero derivante dal prodigio stesso dell'Incarnazione: l'umile Virgulto, cresciuto come radice in terra arida, avrà in premio le genti, sarà la loro splendida luce (cf. Is 53, 1-2.12; 62, 1).

Vuoi che sul tuo cammino splenda la luce? (cf. Gb 22, 28).

Quella di Dio è il Cristo, il Figlio di Davide al quale gridano i ciechi di sempre con cuore povero e fiducioso.

Anche nelle ore più buie, nelle ore del dolore, ecco il nostro gemito più lancinante:

*«Figlio di Davide, abbi pietà di me!...
Signore, che io riabbia la vista»*

(Lc 18, 39.41).

La risposta viene da secoli di patita attesa, e dalla perenne Misericordia che soccorre quanti si aprono alla luce vera (cf. Gv 1, 9):

*«Alzati, rivestiti di luce, perché viene la tua luce,
la gloria del Signore brilla sopra di te.
Poiché, ecco, le tenebre ricoprono la terra,
nebbia fitta avvolge le nazioni;
ma su di te risplende il Signore,
la sua gloria appare su di te»*

(Is 60, 1-2).

Sì, Gesù è venuto anche per me, per illuminare me, per accendere – come nella Veglia pasquale – il mio cero.

Egli mi chiama alla sua scuola, ripete per me le sue lezioni, mi dà appuntamento sul monte delle Beati-

tudini, il monte ove anche i giovani di questo nuovo millennio sono stati chiamati.

«Siamo seduti su questa collina come i primi discepoli e ascoltiamo Gesù. In silenzio ascoltiamo la sua voce gentile e pressante, gentile quanto questa terra stessa e pressante quanto l'invito a scegliere fra la vita e la morte.

Quante generazioni prima di noi si sono commosse profondamente udendo il Discorso della Montagna! Quanti giovani nel corso dei secoli si sono riuniti intorno a Gesù per apprendere le parole di vita eterna, proprio come oggi voi siete riuniti qui! Quanti giovani cuori sono stati ispirati dalla forza della sua personalità e dalla avvincente verità del suo messaggio! È meraviglioso che siate qui...

“Beati voi, – dice – Beati i poveri in spirito, i miti e i misericordiosi, gli afflitti, coloro che hanno fame e sete della giustizia, i puri di cuore, gli operatori di pace, i perseguitati! Beati voi!”. Le parole di Gesù possono sembrare strane. È strano che Gesù esalti coloro che il mondo considera in generale dei deboli. Dice loro: “Beati voi che sembrate perdenti, perché siete i veri vincitori, siete i veri vincitori; vostro è il Regno dei Cieli!”. Dette da lui che è “mite e umile di cuore”, queste parole lanciano una sfida...

Dopo tutto, Gesù non solo proclama le Beatitudini. Egli vive le Beatitudini. Egli è le Beatitudini. Guardandolo, vedrete cosa significa essere poveri in spirito, miti e misericordiosi, afflitti, avere fame e sete della giustizia, essere puri di cuore, operatori di pace, perseguitati. Per questo motivo Gesù ha il diritto di affermare “Venite, seguitemi!”. Non dice semplicemente, “Fate ciò che dico”. Egli dice “Venite, seguitemi!”.

Voi ascoltate la sua voce su questa collina e credete a ciò che dice... Gesù non resta a guardare e

non vi lascia soli ad affrontare tale sfida. È sempre con voi per trasformare la vostra debolezza in forza» (Giovanni Paolo II, 24 marzo 2000).

Fortunati noi, che siamo figli della luce e figli del giorno (cf. 1 Ts 5, 5).

Fortunati noi, che sappiamo dalla bocca del Verbo ciò che a Dio è gradito! (cf. Mc 6, 8).

Fortunati noi se camminiamo alla luce del Signore (cf. Sal 88, 16-17)!

Con il Vangelo, Gesù si fa luce per me.

Devo possederlo meglio, studiarlo più a fondo, fermarmi lungamente in meditazione, contemplarlo con amore, confrontarlo con la mia vita.

Se mi decido per il Vangelo, il Signore stesso sarà per me luce eterna, il mio Dio sarà il mio splendore (cf. Is 60, 19).

Perciò urge possederne taluni princìpi di una conoscenza profonda, ben radicata, suadente e deliziante, cosicché anche il cuore ne resti conquistato, e la volontà vi trovi il massimo bene.

> Che Dio è Padre.

> Che l'uomo è servo e figlio, stimato, amato, atteso.

> Che nulla è insignificante per chi ama Dio e il Prossimo.

> Che l'Eternità già ci possiede.

> Che la Grazia è il miglior bene.

> Che il peccato è il peggior male.

> Che, in una parola, Cristo Gesù è l'orizzonte della nostra vita, «*l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il principio e la fine*» (Ap 22, 13).

Ho imparato dai Santi a condensare tutta la Fede e la cultura, l'esperienza e i buoni propositi... attorno a qualche espressione del Vangelo: non c'è parola più luminosa e stabile.

Ricordo che il beato don Giuseppe Baldo, ormai anziano, fin dal principio della infermità, timoroso di non potersi servire di buone letture, si preparò una raccolta di frasi bibliche alle quali far ricorso per la meditazione e spesso per trarne conforto. Sono fiotti luminosissimi, che ci trasfigurano in luce intramontabile.

Non peccare contro la luce

È come dire: non peccare contro il Cristo, Luce del mondo.

Si pecca contro di Lui ogni qualvolta si antepone al-
cunché al suo insegnamento, ai segni e prodigi del
suo amore, ai suoi voleri, ai suoi ideali: in una pa-
rola, al suo progetto di amore su ognuno di noi.

Cosa abbastanza facile, se non si impara per tempo
a dubitare di quanto a noi pare e piace: terribile
schiavitù, questa, doppiamente nefasta perché vel-
lutata di autonomia, di piacevolezza e di interesse
immediato.

Chi vi si consegna, diventa di se stesso carcere, car-
cerato e carceriere.

Esaminiamo la nostra condotta, guidati dal più forte
desiderio di nulla pensare o volere che non rientri
perfettamente nei disegni del Signore; scrutiamola
con frequenza, perché non s'infiltri nelle pieghe
dell'anima quel sornione, bassissimo egoismo che
nega fiducia a Gesù, e mette in secondo piano la sua
Parola, e sottrae alla sua guida.

Guardiamoci dai peccati contro la Luce!

► Le motivazioni addotte da non pochi tra quelli che
se ne sono andati dal Clero diocesano e dagli Isti-
tuti religiosi, maschili e femminili, sono 'implaca-
bili': flagellano istituzioni e persone senza pietà, ac-

cusano e condannano intenzioni e comportamenti... che in un primo tempo erano stati scelti per la propria realizzazione vocazionale con un entusiasmo degno di apostoli. Poi **si sono infilati occhiali deformati e deformanti...** e la luce si è cambiata in tenebra.

► Quante volte gli incomparabili pregi della vita consacrata sono vanificati da un comportamento da adulteri: **ci si ripiega** in modo ingiustificato e ingiustificabile su se stessi. Invece di brillare per la gioia di tutta la casa, ci si rinchiede sotto il famoso ‘moggio’, e un po’ alla volta il lume resta soffocato.

► Si voltano le spalle al volto del Maestro piano piano, poi prendono piede le oscure manovre del nostro personale **“lato strano”**. Si diventa duri di cuore, non si sopportano più le regole, né le persone con le quali si è condivisa la vita per tanti anni.

Si diventa intollerabili delle correzioni.

Si scusa il peccato e si impone silenzio alla coscienza.

► Si monta la cresta, ci si distacca dall’influsso dello Spirito Santo e ci si lusinga di poter fare da noi, di poter cavarcela con onore, senza curvare la testa *«sotto la potente mano di Dio»* (cf. 1 Pt 5, 6): così tenebra è la nostra luce e... più non vediamo (cf. Gb 22, 11).

Abbiamo troppa fiducia in noi stessi!

Mascherati da angeli, mentre non siamo che terra e cenere! (cf. Sir 10, 9).

Scrisse il beato card. I. Schuster: «Il soggettivismo personale in teologia fa degli eretici; in ascetica nutre degli illusi, e nelle discipline canoniche crea degli indisciplinati, quindi dei fuorviati dalla cooperazione alle opere di Dio».

► Si cammina come ciechi, quando ci si mette **fuori o contro la volontà del Signore** (cf. Sof 1, 17): e... poveri noi, se nella comunità troviamo chi ci dà corda e si fa complice contro le sante Regole, contro il Co-

dice, contro le disposizioni di Dio (cf. Dt 27, 18; Mt 15, 14)!

Quanta pena fanno troppe anime consacrate a Cristo come a Sposo, che poi, nel quotidiano, non si danno pensiero di aderire pienamente e affettuosamente alle minime indicazioni e disposizioni di Lui: sfidano quell'immenso amore che le ha condotte alle nozze con il Verbo fatto carne, e... voglia o no, si schierano contro di Lui.

Tornassimo alla fedeltà sincera e generosa degli anni belli del fervore, nei quali nulla era o ci sembrava arduo o difficile, e per amore dell'Obbedienza saremmo andati nel fuoco e nell'acqua, anche incontro a sacrifici enormi e... alla morte stessa!

Io posso sentirmi e considerarmi l'ultimo chiodo del carro, ma se là mi trovo e là io opero dove il dovere mi conduce, tutta la gloria di Dio, che l'Eterno si attende da me, si realizza in un modo stupendamente luminoso; né altro bene più utile e santo posso ottenere con le mie forze di natura e di Grazia, per la s. Chiesa, per l'universo.

Di nuovo gusterei la soavità del giogo del Signore (cf. Mt 11, 30); e intonerei l'inno più commosso all'infinita bontà!

Come mai noi, «*figli della luce*», ci ritroviamo a peccare contro la luce?

Occorre prestare maggior **attenzione ai trabocchetti** così ben orchestrati dal Maligno, perché «*Satana si maschera da angelo di luce*» (2 Cor 11, 14).

Se non si vigila costantemente su se stessi, giorno e notte, si rischia di cadere supinamente.

Elenchiamo alcuni di questi trabocchetti.

➔ È dovere di ognuno di noi nulla omettere per mantenerci nella vita di Grazia, e tutto mettere in opera per non cadere nel peccato. Nessuno dovrebbe dubitare di tale esigenza: ma, ci si domanda come si

possa dire ‘sincero’ l’impegno ad evitare l’offesa a Dio, quando **non si evitano le occasioni di cadere**, quando di tali occasioni se ne fa addirittura un costume abituale di vita.

Dentro la scusa del ‘necessario’ quante stranezze e quanti rischi! Me lo sento ripetere con insistenza da ‘ricreduti’ che “in corner” si sono salvati dalla seduzione della televisione o da conclamate esperienze affettive di marca tutt’altro che apostolica. Quella fragile virtù che teniamo a denti stretti, ci potrà dispensare dalla riservatezza con talune persone che possono creare ostacolo alla nostra castità? (cf. can. 277 § 2).

- ↳ Chi odia e detesta il peccato come il peggior male, il vero nemico della vita sia soprannaturale che naturale, **si avvale del sacramento della Penitenza** come di un farmaco preveniente, di un rimedio, di un rinvigorimento delle forze contro un nemico sempre potente sulla nostra fragilissima volontà. Ma poi si pensa e si osa insinuare che ci sono altri mezzi, più comodi, più facili... senza dover far ricorso a un Confessore. Oppure che, salvo il caso di colpe veramente gravi, ci si possa arrangiare in altre maniere, senza scomodarsi e scomodare per colpe veniali (siamo così impegnati in imprese ben più urgenti!?!).

Da parte nostra, osiamo raccomandare agli adolescenti poche cose, ma questa della Confessione a portata di mano, non ci stanchiamo di predicarne in ogni buona occasione: purtroppo ci si fa pregare, ci si fa attendere, come si trattasse di cosa di poco conto.

- ↳ Mentre l’orazione è presidio della azione, si vorrebbe dimostrare empiricamente, cioè più con la prassi che con la dottrina, che essendo cresciuto il lavoro e diminuite le braccia, sia giocoforza sforbicare le pratiche di pietà tradizionali, senza

tuttavia sostituirle con delle nuove. Così si è arrivati alla scorticazione e al seppellimento della contemplazione, della meditazione, del s. Rosario, delle orazioni del mattino e della sera, della preparazione e del ringraziamento alla s. Messa. E che cosa dire della Liturgia delle Ore?

Il trabocchetto sta nel fatto che si pensa di poter compiere «fideliter et indefesse» i compiti del ministero pastorale **scavalcando l'orazione** stabilita dalla s. Chiesa. Si corre per fare tutto, per arrivare a tutto, mentre salta l'essenziale... e si rischia di soccombere.

Quello strafare che sottrae il giusto spazio al sonno, quanto potrà imputarsi a zelo, a doveroso aggiornamento? Una docile direzione spirituale non dovrebbe mancare proprio a chi ha molto da lavorare per il regno di Dio...

Dovremmo farci più furbi per smascherare i lacci di Satana. Come sarà possibile senza una continua sottomissione allo Spirito Santo?

Le tenebre del male sono così spessite che solo la Luce divina le può sconfiggere e liberare il nostro cammino; chiediamola al buon Dio "incessabili voce":

*«Risplenda su di noi, Signore,
la luce del tuo volto...»*

Tu solo, Signore, al sicuro mi fai riposare»
(Sal 4, 7.9).

«Voi siete la luce»

(Mt 5, 14)

Viene il tremito nelle ossa nel sentire Colui che dice di se stesso: «Io sono la luce del mondo», rivolgersi ai discepoli e dire loro, con la stessa autorità: «Voi siete la luce del mondo»!

Lui è la Luce proveniente dal Padre, ed essi, poveretti, provengono dal fango della terra.

Come potranno diventare luce?

Oh! quale sorte ci è toccata, di diffondere luce, di essere nel mondo la luce di Cristo!

Quanti entrano nel mondo hanno bisogno di noi, di ognuno di noi, Preti, Religiosi e Suore: non ci è lecito nascondere sotto il moggio di una condotta meschina, indolente, mediocre, o peggio! infedele... quella Luce intramontabile, infinita, che Dio ci consegna perché tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della Verità (cf. 1 Tm 2, 4).

Chi non trema al pensiero di una moltitudine, che da noi aspetta la Verità?

Chi non geme per atteggiamenti e parole nostre o di Confratelli e Consorelle... diventati caligine?

Pettegolarne giova ben poco; soffrirne, sì, giova sempre: sia a fissare i nostri occhi più insistentemente nella Luce, sia per temere di noi stessi, e... per sentirci maggiormente obbligati alla riparazione.

Guai a noi se, chiamati, abilitati e inviati ad essere la Luce del mondo (cf. Mt 5, 14), i Cristiani (come amava ripetere Caterina da Siena), non solo non facciamo chiaro, ma... diffondiamo tenebre!

Siamo, infatti, responsabili verso tutta l'umanità nel portare la luce di Cristo.

Tutte le volte che mi sono incontrato con qualcuno lontano dalla Fede, ho riportato un'impressione vivissima di oppressione, diviso tra due sentimenti ugualmente forti: quello dell'immane sciagura di chi si aggrappa al buio per non vedere la luce; e quello della nostra immensa fortuna di essere i figli della luce (cf. 1 Ts 5, 5).

Ne deriva un acuto senso di responsabilità in faccia a tutta l'umanità.

Far conoscere Gesù, sembra incredibile!, ma dopo duemila anni di storia è ancora lo sforzo primario

della Chiesa, persino nei paesi di antica tradizione cristiana.

Nessuno si senta esonerato, perché il compito di far luce è di ogni discepolo di Cristo, in forza del Battesimo.

Il Santo Padre insiste, ad ogni buona occasione, perché ognuno si prenda la sua parte nell'impresa antica e nuova della evangelizzazione. Ai Diaconi ha detto con calore:

«Chi crede che Cristo Signore è la via, la verità e la vita, chi sa che la Chiesa è il suo prolungamento nella storia, chi di tutto questo fa esperienza personale, non può fare a meno di diventare, per ciò stesso, ardentemente missionario.

Cari Diaconi, siate attivi apostoli della nuova evangelizzazione. Portate tutti a Cristo! Si dilati, grazie anche al vostro impegno, il suo Regno nella vostra famiglia, nel vostro ambiente di lavoro, nella parrocchia, nella Diocesi, nel mondo intero!

La missione, almeno quanto ad intenzione e passione, deve urgere nel cuore dei sacri ministri e spingerli fino al dono totale di sé. Non arrestatevi davanti a nulla... La fede va trasmessa, va comunicata. È anche vostro compito partecipare alle giovani generazioni l'unico e immutabile Vangelo della salvezza, perché il futuro sia ricco di speranza per tutti» (19 febbraio 2000).

Il compito di trasmettere ad ogni creatura la luce di Cristo è ovviamente gravissimo per noi Sacerdoti. Ripetiamoci la diffida con la quale Paolo spronava se stesso: «*Guai a me se non predicassi il Vangelo*» (1 Cor 9, 16).

Nel documento della Congregazione per il Clero «*Il Presbitero, Maestro della Parola, Ministro dei Sacramenti e guida della comunità*», la Chiesa così ci esorta:

«Nell'attirare tutti a sé (cf. Gv 12, 32), Cristo vuole coinvolgere in modo speciale i suoi sacerdoti... Come la vita di Cristo anche quella del sacerdote deve essere una vita consacrata, nel Suo nome, all'annuncio autorevole dell'amorosa volontà del Padre (cf. Gv 17, 4; Eb 10, 7-10).

Questo fu il comportamento del Messia: i suoi anni di vita pubblica furono dedicati a “*fare e insegnare*” (At 1, 1), con una predicazione piena di autorità (cf. Mt 7, 9)... Ugualmente il sacerdote deve unire all'autorità spirituale oggettiva, che possiede in forza della sacra ordinazione, l'autorità soggettiva proveniente dalla sua vita sincera e santificata, dalla sua carità pastorale, manifestazione della carità di Cristo...

Ai nostri giorni, come in ogni epoca, nella Chiesa “occorrono araldi del Vangelo esperti in umanità, che conoscano a fondo il cuore dell'uomo d'oggi, ne partecipino gioie e speranze, angosce e tristezze, e nello stesso tempo siano dei contemplativi innamorati di Dio. Per questo occorrono nuovi santi. I grandi evangelizzatori dell'Europa sono stati i Santi» (cap. 1, n. 2).

Si è evangelizzatori innanzitutto per ciò che si è, prima di esserlo per ciò che si dice o si fa.

Se vogliamo davvero essere discepoli di Cristo-Luce del mondo, dobbiamo essere santi.

Occorre imboccare, dunque, la strada di un'autentica asceti, perché gli atleti, i campioni dello spirito non si improvvisano.

Luminosi, portatori di Luce, centrali di Luce: ecco la nostra identità.

Guai a noi, dunque, privilegiati del Signore, se mandati per essere luce, non portiamo in effetti Luce al mondo:

«Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra.

*Se il tuo corpo è tutto luminoso,
senza avere alcuna parte nelle tenebre,
tutto sarà luminoso,
come quando la lucerna
ti illumina con il suo bagliore»
(Lc 11, 35-36).*

Non perdiamoci nei labirinti, sempre tenebrosi, di sofisticazioni e di manipolazioni. Lo stesso Redentore ha dato di noi questa definizione: «*Voi siete la luce*».

Non cerchiamone un'altra meno compromettente: o si è Luce, o non si è quello che dobbiamo essere. La via di mezzo? Non è mai esistita.

*«Se non ti ravvederai, verrò da te
e rimuoverò il tuo candelabro dal suo posto»
(Ap 2, 5).*

Quanta puzza di morte intorno a Preti, a Religiosi... che conducono un'esistenza senza fervore, (da "perfetti atei"!)... mentre tutti si aspettano da noi un credibile e sicuro documento della Risurrezione di Cristo. C'è un bel darsi da fare, per sostituire alla santità qualsiasi altro accorgimento: sarà fiato sprecato (cf. Ap 3, 16).

La strada maestra per diffondere luce è una sola: «*Non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli*» (Mt 5, 14-16).

La testimonianza della vita quotidiana, insieme alla parola franca e senza infingimenti del messaggio del Vangelo, guadagnerà tanti uomini alla luce di Cristo Gesù...

È solo con il tuo Spirito, o Signore, che noi potremo sconfiggere il fumo di Satana e la malvagità dell'uomo separato da Dio.

Perché allora non ci consacriamo, più volte al giorno, al tuo Santo Spirito?

Come tutto verrebbe purificato e trasformato in Luce!



*«Chi è costei che sorge come l'aurora,
bella come la luna,
fulgida come il sole,
terribile come schiere a vessilli spiegati?»*

(Ct 6, 10).

La Chiesa risponde con gioia: è Maria di Nazareth!
L'Immacolata è l'Aurora della Redenzione.

Lei porta il Sole di giustizia, Cristo nostro Dio.

Lei precede e accompagna l'annuncio della Fede lungo le strade dell'evangelizzazione.

Lei precede e accompagna l'ingresso di Cristo nella vita di ogni fedele.

Ed è ancora Lei che fa brillare di nuovo la luce nell'anima ferita dal peccato.

Lei risollewa e riporta il sereno nelle ore del dolore e della tentazione.

Ed è sempre Lei a rischiarare con il suo 'Eccomi' la strada di ogni Vocazione.

E sarà ancora Lei ad introdurci dove non c'è più bisogno né di luce di lampada, né di luce di sole, perché lampada sarà l'Agnello (cf. Ap 21, 23).

25 marzo 2000

fr. Agostino S. O. S. M. S.
direttore responsabile